T000969499

SALVATORE PONZÈ

Immagini e vicende italiche

CANTI

E

Sagore di Nippon

Fantasia

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. e LETTERE

NAPOLI
Tip. Moderna di G. Errico & L. Aliberti
Via Nuova dei Pellegrini N. 31-33
1905.

22508

Proprietà letteraria

O PENSATORI O POETI O MARTIRI O MILITI
CUI FU GIOCONDO
DI OFFRIRE ALLA REDENZIONE D' ITALIA
L' ENERGIA DELLE MENTI ELETTE
O CUI NON INCREBBE DI AFFRONTARE
L' ESILIO LE SEGRETE LA MORTE SUI PATIBOLI O NELLE PUGNE
A VOI GLORIOSI ESTINTI
E A VOI SUPERSTITI VENERATI
DI UNA GENERAZIONE DI GIGANTI
QUESTE PAGINE DEDICO
E DEH! SIANO ESSE RAVVEDITRICE RAMPOGNA
AGLI ODIERNI ILLUSI PIGMEI
CHE L'OPERA VOSTRA INTERROMPONO INSIDIANO
E NELLA LORO CECITÀ CREDONO DI SUPERARVI
INCULCANDO NEL POPOLO INSINUANDO NEI GIOVANI
PREMATURE IMPAZIENZE PARRICIDA AVVERSIONE
ALLA VIRTÙ DEL SACRIFICIO
ALLA RITEMPRANTE FATICA DELLE ARMI
IN CUI È SOLO PRESIDIO E SICUREZZA
DI LIBERTÀ DI PROGRESSO DI LAVORO DI PACE
NON RESI SPREGEVOLI DA CODARDA RINUNZIA
AI DIRITTI E ALLE SPERANZE D'ITALIA.

Immagini e vicende italiche

Sannio Forte.

I campi soggetti del verno a la sferza
han grami virgulti, non lieti d'un fiore;
ma poi che ritorna di maggio il tepore,
chi puote de l'erbe gli steli contar?
Del pari la terra, testè pur diserta,
se i figli riscalda dei liberi al sole,
in breve di umani germogli coperta,
fin troppo a sua gente consente affoltar.
E come le glebe dal sole riarse,
e non pel sudore de l'uomo feconde,
al ramo che veste sovr'esse le fronde
di dar nutrimento non hanno virtù;
così le contrade d'Italia, disfatte,
tant'evo, da estrani, da regoli, e papi,
non dànno a le loro prolifiche schiatte
la spiga ripiena che allena quaggiù.
Doglioso lo spirto sorvola per altre
consimili etadi, sepolte da oblio;
tal muto abitante de l'onda, nel rio,
del flutto a ritroso facendo cammin,
gli anfratti, le secche, le chiuse rivede,
com'erano al tempo che corse a discesa;
ma varia di mole, d'istinto succede
qual forma lo adocchi, gli scocchi vicin.
De l'anima i vanni fantastici han posa
nei dì, quando pure del Sannio i ricolti
sommavano scarsi, partiti fra' molti,
sì densa cresceva la prole vital.

Ma dove, dov' era, chi sè contumace
facesse a la legge che vien da natura?
Chi alzasse di turpe discordia la face,
e d'ira civile l'ostile segnal?
Oh, quanto più belli, più sani quei giorni!
In essi, o si tempri con l' opra del braccio,
o d' arte, di scienza, si stringa a l'impaccio,
l'imberbe garzone giammai non si diè
a irridere i sensi del padre, del veglio,
a farsi a l' editto comune ribelle,
traendo affrettati gli auspici d' un meglio,
cui danni sol reca, se cieca, la fè.
Nè l'anime illuse la speme assonnante
di premio futuro, che al viver trascenda;
ma tutta pensaro l' umana vicenda
de l'orbe terrestre ne l' ambito star;
che il fato, spensiero di tomba, di cuna,
secondo virtude, persone, legnaggi,
togliesse al governo d' instabil fortuna,
cedendo lor beni più ameni a gustar.
Ai dolci penati ciascuna famiglia
venia deprecando, non lusso, non oro,
ma sì che da gli astri piovesse ristoro
ai colti pendenti, sul colle, sul pian;
ma che ne le avite brevissime aiuole,
a quanta fatica secura ed impingua
le biade, nè langue per vento, per sole,
durasse dei forti consorti la man.
Le dapi, le vesti, le tede, gli svaghi;
ai mani, ai delubri, l' offerta votiva,
a ogni uomo il suo campo redato forniva;
chè allor derelitto non visse nessun:
a tutti gradita, l' agricola cura
dotava le membra di saldi lacerti;

di voglia scomposta, di brama non pura,
faceva ella in petto l' affetto digiun.
Per l'ampie distese di valli, di gioghi,
sorgevano rade, fra mura robuste,
di popolo scarse, di limiti anguste,
le poco da tutti stimate città;
non una era l'urbe dei tempi venturi,
la immane dimora di estremi contrasti,
là dove il palagio fra' tetri abituri,
tra il lusso e il ciarpame, la fame si sta.
La plebe, mirando presidio di Roma,
poi l'orbo sostegno di osceni tiranni,
e vittima sempre di sogni, d' inganni,
la plebe, in quel tempo felice, mancò.
Di liberi e uguali fu quello il paese:
ogni uom fu a se stesso mancipio, signore,
ministro del nume, tutor da le offese,
con ferree le agresti sue vesti alternò.
Ma quale il segreto che l' inclite genti,
premute in un giro di raggio sì breve,
fe' pure gradite di Cerere allieve,
concordi, quai forse non altre mai fur?
Tutto ebbero il core sacrato a la forza:
appreser da questa che il parco desire
è scudo, ove il colpo del male s'ammorza;
lor valse lo scopo, non l'uopo, a sedur.
Aperto fu ad esse l'astruso volume,
in cui la saggezza de l'uomo è sancita,
e dove s'impara che un'ombra è la vita,
non chiara per luce di gloria e valor:
fin quando nel petto serbaron lo spiro,
solenni, tranquille, sostennero l' opra;
le tinse di scorno lamento, sospiro,
nati anche dal senso d' intenso dolor.

Nè a sè menomaro la luce de l' alma,
col velo d' orgoglio, da cui resi vôti,
ai frolli presenti lor tardi nepoti,
son quanti precetti natura ne dà.
E videro l' uomo per nulla diverso
da gli esseri tutti che in terra han respiro,
in lotta perenne col vivo universo,
di cui tosto è preda, qual chieda pietà.
Per esse la vita fu tutta severa:
l' insulsa parola, lo stolto costume,
da cui siamo or fatti più lievi che piume,
sortiron più tardi l' esoso natal.
Poi quando il vigore de l' ubera terra
ai tenui bisogni puranco era in fallo,
ambita a gli adulti risorsa, la guerra,
venia consueto decreto fatal.

Primavere sacre

Gli antichi del Sannio soleano avi nostri,
sebbene ristretti fra stirpi guerriere,
al bellico nume sacrar primavere,
per equo compenso fra' nati ed il suol:
e giovani e fitte pugnaci coorti;
lasciata la cerchia del patrio confine,
nel nervo del braccio fidavan le sorti,
al lare gli esclusi non usi far duol.
Se incontro al cimento l' alunno di Marte
cadea sanguinoso per truce ferita,
sentiva un' ebbrezza ne l' alma rapita,
al forte soltanto concessa goder;
lontan gli appariva del rigido padre
il volto rigato di lacrime mute;

vedea delirante la tenera madre,
in lui, presto ucciso, por fiso il pensier.
S'udia memorato da insigni vegliardi,
da baldi garzoni, da vergini belle;
ma d'una, fulgente sua luce tra quelle,
pareano i singulti condurlo a gioir.
Allora al tumulto de l'armi cozzanti,
al fremer del suolo che gli era giaciglio,
spiccato lo spirto su gli ultimi istanti,
i cari fea segno del degno suo dir.
E deboli e rochi, sul tremulo labbro,
impàri al desire, formava egli i suoni;
ma il viso, ma il guardo, ma il gesto, ma i toni,
svelavan l'intento, senz'ombra, nè vel:
da tutta spirava la maschia sembianza,
sentito il volere, inciso il comando,
che andasse per l'etra, dov'egli ebbe stanza,
ad ogni diletto suo detto fedel.
Or eccolo in posa di gran reverenza:
che imago affigura? Lo sveli il discorso:
—O padre, quel pianto che al ciglio t'è corso
val bene lo stame dei tronchi miei dì.
Il so che hai nel core del monte nativo;
che nulla, non morte, la guancia ti spetra;
e che, se da l'occhio ti stilla quel rivo,
col duolo altro insieme lo geme così.
T'esalti ad un senso di nume, veggendo
che i succhi del ceppo dier ottimo il frutto:
che cal, se anzi tempo, dal fato distrutto,
non metta radici sovr'altro terren?
Ma indarno tuo figlio la vita non chiude:
pel sangue ch'ei sparge, la patria vittrice
novelle contrade fra' termini include,
più mèssi procaccia, più braccia contien. —

Nel piglio or mutato mostrava l'aspetto
di chi parli altero, ma in fondo carezzi.
Diceva :—Tu, madre, che in caldo, in ribrezzi
di febbre, vaneggi, su, dunque, fa cor!
O, forse, poteva saperti più caro
ch' io fossi in un giorno di rotta perito?
Se m' era il destino serbato più amaro
di addurti al ritorno lo scorno peggior?
Colei, poveretta, d' angoscia si strugga,
che un giorno s'incinse, per somma sciagura,
del vil, nato in odio d'irata natura,
se il fece aborrente la ferrea tenzon:
colei fuor di senno si pasca di larve,
cui, dopo la strage tremenda dei suoi,
illeso il figliuolo dinanzi comparve,
o giunse la fama che il chiama prigion.
O madre, la piena d'indomito affanno,
deh! niente al decoro del viso ti frodi:
sii donna qual lice, su terra di prodi,
che a gli avi, ai nepoti, fallire non sa:
ne accende ella in core più vividi raggi
d' amor mai non pago di patrie fortune;
ne piega al sagace consiglio dei saggi;
e domi col dardo d' un guardo ci fa.
Qual t'era conforto l'avermi da presso,
a smover la zolla fraterna, non mia,
perchè divenisse nutrice più ria,
men saldo sostegno del fato comun?
Vedermi le membra far deboli e scarne,
per sete di baci, contesi a la speme;
in lotta incessante lo spirto e la carne,
che scindersi in prole pur vuole in ognun?
Coi giorni, col latte che in culla mi desti,
a me non pervenne dei liberi il dritto;

ma solo il potere, largito al proscritto,
di chiedere i lari de l'armi al favor:
i giuri de gli avi su l'ara temuta
del nume, spirante furor di battaglie,
la patria di gioie mi resero muta,
col talamo eliso, sorriso a l'amor.—
Ancora, se l'odi, se il miri, t'accorgi
che imago diversa gli s'offre a l'idea:
in essa ei raccolto si estasia si bea,
e parla soave di quella in mercè:
— O tu, sì perfetta di forma mortale
che Venere stessa pareggi in bellezza,
tu pur di Minerva ti levi ad uguale,
poi che gli occhi casti vibrasti su me.
Magnanima, il core tu apristi al reietto,
cui tolto era in patria di farti sua sposa;
in me, dunque, l'alma frugasti nascosa,
qual fruga ape industre nel fiore gentil.
E, come per acqua di limpido fonte
i sassi de l'imo discopri, del pari
ti fur del mio spirto le tempere conte,
che son guida e norma d'ogni orma viril.
Vedesti che sculta ti porto nel seno,
qual te vedi a specchio d'un'onda tranquilla;
che nutro nel petto più d'una favilla
del foco che al prode fu dato dal ciel:
volesti, o signore d'un suolo conquiso,
ovver boccheggiante sul campo di morte,
legarmi al ricordo d'un nome, d'un viso,
che dàn luce al fosco, del tosco fan miel.
Oh, quanta per l'ossa mi serpe dolcezza,
pensando, fanciulla, che baci, che amplessi,
avria l'uno a l'altra richiesti, concessi,
insino a le nevi più tarde del crin!

O Sannio montano, che terre feconde
aggiunte t' avremmo, qual mai figliuolanza,
se in me non avesse le più furibonde
pupille converso l' avverso destin!
Oh vista! m'appressi la guancia fiorita?
Vuoi coglier de l' egro l' estremo respiro?
Oh gioia! oh delizia ch' estolle a l' empiro!
il labbro mi sporgi, qual roseo bocciuol!—
E qui del languente la vita vien manco;
ma i segni del gaudio non perde ei dal volto;
tal serbasi intatto fior tinto di bianco,
se alcuno lo fiacchi, lo stacchi al picciuol.
E intanto che morte di questo e mill'altri
le membra sul campo cruento fa immote,
de l' oste sannita le grida, le note,
si senton giulive per l' etra sonar;
son nunzie che d' agro novello l' antico
retaggio sì breve del Sannio s' accresce;
che han dritto nel bene del vinto nemico
i figli di Marte lor parte cercar.
Così quella stirpe che, in qua, dal Fortore,
in là, fu rinchiusa da l' aspra Maiella,
si estese sul meglio, per sangue, favella,
di quante mai terre l' Italia nutrì:
fra Tevere e Tronto, fra il duplice mare,
si espanse, man, mano, la stirpe gagliarda,
al popol ronzante simìl d' alveare,
che a sciami gli alati suoi nati partì.
Ma quale non resta tra l' arnia materna,
e l' altre dei figli legame che giovi;
tal fu tra l' antico Sannita ed i novi
del vincol che unisce minori a sovran.
O Roma, i tuoi fasci ragione ti diero
sui segni de l' asta, del picchio, de l' irpo,

perchè visse ombroso del tronco primiero
e Marso e Vestino, Sabino e Lucan.
Nè forse tua forza, città dei Quiriti,
di schiatte sì dure disperse gli auspici;
ma orgoglio, pensiero, chinò le cervici
che il fato da loro ti urgesse al respir,
per darti quel foco che in una fondesse
le spade lor tante; quel valido pugno
che al lampo del sole brandita l'avesse;
e mente a l'assalto de l'alto avvenir.

Emigrazione

L'etadi più nostre, se pensano il tempo
de gli avi remoti, lo tengon feroce;
perchè non fu giuoco d'ipocrita voce,
nè immagini false produsse di ben;
non seppe quegl' inni bugiardi a la pace,
quegl' inni, più giusto chiamar ditirambi,
che dàn meglio in pasto di belva predace
l'agnello assonnato da oppiato velen.
A noi per le vene che sangue ora pulsa?
Serbiamo di quello de gli avi una goccia?
E' rutile, o in acqua diffusa da roccia
del tutto la calda sostanza mutò?
Non certo quegli avi ci appreser l'insulto
d'iniquio offensore portar su la schiena,
per l'alma dimessa, non reso, non ulto,
siccome tremante belante far può.
Non quelli, votati del limite al nume,
gracchiarono il voto di smetter da l'armi;
cianciaron di pace novissimi carmi;
mentr'era un nemico nel termine lor;

e, quando più forte stimaron l'infesto,
e tenner prudente non tosto assalirlo,
non mai d'agguerrirsi cessaron per questo,
e il petto ebber saldo per caldo rancor.
O sole, ricinto di porpora e d' oro,
tu sempre a le sedi medesme ritorni;
ma sopra ben altro spettacol raggiorni,
col riso che gli astri t' invidian lassù:
tu vedi con l'occhio di luce, sul lido
sebezio, le turbe, dai sessi frammisti,
fuggenti il paterno disutile nido,
di cui l' attrattiva già viva lor fu.
Or questi nepoti, su prore capaci,
l' inopia simìle, nel pelago tragge,
in cerca di estrane più diviti piagge,
serbanti di sorte più degna il poter:
ad essi dinnanzi, chi sensi gentili
nutrisca nel core s' inchini al saluto:
non creda disperso nei rudi ed umìli
l' antico retaggio di un saggio voler.
Se parlano un gergo che ad altri più molli
i timpani offende; se vivono ignari
di un primo sapere che alquanto li schiari,
non essi colpisce di un' ombra neppur;
ma d' onta ricopre qual uom da poltrona
opini bastante per loro l' acume,
che a forza di duolo natura ci dona,
nè può che a lo scabro del labro condur.
E vanno; nè traccia più serban d'orgoglio;
non chiedon ricchezza, nè ambiscon possanza:
or son d'altra stirpe dovizie, burbanza,
cui piccol servigio son paghi ei d' offrir:
ma tosto li assale di astuti ladroni
l' ingordo raggiro che grami li rende;

dal tropico il cielo, dai freddi Trioni,
li fa con gli opposti disposti a languir.
O figli d' Italia, gli altrui cimiteri
di che vostri ossami s' ingombran per anno!
Or l'aura più immite vi tronca ogni affanno,
or l' odio spietato di gente rival:
perite ; nè in morte pensiero vi molce
di aver dato i giorni pei cari congiunti,
per l' itala madre, comprando alcun dolce,
un bene ai venturi, che duri immortal.
Chi novera al mondo le misere salme
che indarno sperdete dovunque di stenti ?
Oh, in parte cadeste, di vita bollenti,
a far più echeggiata la lingua del sì!
Non l' altre, ma queste, son l' ostie fumanti
che chiede il destino per farsi placato:
non egli a una stirpe serbò mai gli erranti,
nè in pace più estesi paesi largì.
Si porti, si stampi, su plaga ognor quella,
almeno, del vostro legnaggio l' impronta,
così che del tempo non tema per l' onta,
e vostre sien quivi la terra ed il mar.
Oh! meglio signori di terre più macre,
che putrido volgo tra gente superba,
a cui de la stirpe cedete con l' acre
ogni intimo pregio, più egregio a nomar.
Tra gente superba che, presto satolla
de l' opera vostra, diravvi: — Cessate !
E' troppa qui l' ombra che al sol ci recate;
di voi più non uno si tollera qui. —
E andrete in eterno pel mondo raminghi,
invisi, frustati, somieri d' altrui?
Pei fitti abitati, pei campi solinghi,
venduti a qual prezzo lo sprezzo vi offrì?

L'acciaro lucente di agricoli arredi,
finchè de la patria dirompe le zolle,
è sacro strumento che tutti n' estolle,
che schiavi e tiranni non soffre, non dà;
ma sopra altre terre, se prima al comando
come arma non brilli, quel lucido acciaro
diviene l' esoso strumento nefando,
che i servi a l' indegna rassegna viltà.
Qual ciacco nel brago s'avvolge, si brutta,
e, stridulo in voce, grugnisce:—Che importa?—
Oh, vile! te il truogo, null'altro conforta;
per l'unto, per l' epa, natura ti fe'.
O ciacco, tu vedi non oltre una spanna:
domani la broda, nel truogo sì cara,
fia mota, al cui cibo l' ignavo si sganna;
sa infin che pur sangue chi langue perdè.
Sol' essa, la madre di tutte le genti
che han posto più largo sottesso la luna;
cui diedero i fati, più volte, non una,
d' ogni arte gentile lo scettro, il fulgor;
l' Italia, sì ardente per fiamme di vero;
ancor de gli altari come arbitra avuta;
del giure inventrice, di un altro emisfero,
non deve al suo figlio che esiglio o rigor?
Di quanti legnaggi, fra' gemini poli,
la terra nutrisce, l' italico incisi
del cerebro porta nei seni divisi,
più eventi, più lotte di antica stagion;
più gioie e dolori, più glorie e vergogne,
che investono tutto l' umano destino;
di saggi, di prodi, più laudi e rampogne:
più secoli spenti, presenti a ragion.
Chi dice che stirpe degenere è questa?
Oh, iniqua parola di un' anima abietta,

qualunque la pensi, comunque sia detta,
in qual sia linguaggio profferta o confin!
Non è tralignata l'italica prole,
se in preda a gli affanni, da tempo sì lungo,
pur genera al raggio del suo vivo sole
gl'ingegni più alati, cui fiati il divin.
Non son decaduti gl'italici figli,
se più che altre genti resistono a l'opra;
se al parco bisogno si tengon di sopra;
se sanno al cimento la faccia mostrar;
se intendon ch'è folle qual voce lor dica
di mordere a sangue la poppa materna,
perchè troppo adusta non più li nutrica,
siccome altro seno ripieno può far.
Degenere, oh quanto! colui si dimostra
che, volto a le nebbie di un'era ventura,
in cui tutti avranno la stessa pastura,
e al lupo fia cibo la damma importun,
s'appaga, s'adopra, che, intanto, la sola
sua stirpe fra l'altre permanga pitocca;
nè debba contr'esso che i beni le invola
aver di riscatto mai scatto opportun.
Se dritto e ragione, se merito e amore,
condegna nel mondo si avesser contrada;
nè fosse bisogno di scudo, di spada;
e ogni uomo ne l'uomo vedesse un fratel;
da tempo già lungo, per fato ben altro
l'Italia dovrebbe chiamarsi felice;
ma tutto le tolse, più forte o più scaltro,
con avida mano, l'estrano crudel.
E or predica pace qual gente s'impingua
dei paschi più belli coprenti il pianeta;
ma, dentro, le canne bramose non queta,
e adocchia la preda serbata al doman:

invoca la pace, ma un palmo di terra
ch'ecceda l'avito ne toglie far nostro:
favella di pace, ma vive di guerra,
ovunque abbia accesso, da presso o lontan.

Armi! armi!

Un'acqua che a volte ne l'intimo speco
di un'alpe rocciosa da l'alto trapeli,
e, colme le crepe, là dentro raggeli,
star oltre compressa nel cavo non suol;
ma suscita in grembo tal nova virtute
che il monte, scoppiando, precipita al piano,
qual fosse le schegge di piante abbattute,
se scure le spezzi, dia pezzi ad un vol.
L'Italia, rinchiusa fra l'Alpi ed il mare,
in parte da estrani tuttora calpesta,
a uguale non tardo destino s' appresta,
ne l'area sì breve che a lei s'appartien;
soverchia le posse de l'agro giocondo
la fame pungente chi l'aure ne spira;
e un dì la gran madre dal lato fecondo
avrà dei suoi figli li artigli nel sen.
Rideste saranno le gare fraterne,
le rabide gare, fra quanti una terra,
un borgo, una casa perfino rinserra,
da te flagellate, divino Alighier:
ah indarno! chè d'uno, d'un solo sospiro,
le pene scemarti malvagia non volle
la nera Fiorenza; nè il fato sì diro
ne l'italo fianco fu manco a doler.
Un fiume rigonfio, se, vinti i ripari,
nei prossimi campi trabocchi, si stenda,

i flutti tranquilli, con sorda vicenda,
nel solito letto prosegue a mutar;
ma, se lo raffreni l'intatta barriera
de gli argini a ripa, s'incresta, ribolle,
s'intorbida, mugge, di gorghi s'annera,
e va più veloce la foce a colmar.

Diverse le sorti non corre ogni gente;
e questa che è nostra, sì a lungo selvaggia
incontro a se stessa per ogni sua piaggia,
fu tratta a demenza, perchè le fallì
di spinger su lidi feraci, remoti,
l'indocile eccesso dei validi lombi;
sui lidi che al mondo per noi furon noti;
nè a noi fu sollievo, se altr'evo ne uscì.

Ma, oh, degno compenso! l'Italia coeva,
pel sangue gemente da l'auto ferite,
a segno le membra di forza svilite
che un ferro nel pugno non valse a brandir,
fu premio conteso tra barbari estrani,
accorsi, ululando, quai lupi voraci:
le vesti gemmate cader vide a brani,
e nuda e reietta, fu astretta a servir.

Voi lacrime sparse per duolo e martiro,
voi rivi sanguigni di nobili vene,
voi lacere carni, voi turpi catene
e scorno infinito di ria servitù;
or voi più non siete; l'oblio vi ricopre;
voi nulla ai presenti del vero insegnate;
non guida al pensiero voi siete, nè a l'opre:
chi a voi fa viaggio? Tu, saggio, sol tu.

Così l'ammiranda fatica dei padri,
di vittime tante, d'indomiti eroi,
la patria, delusa, tradita da noi,
qual triste retaggio pei figli sarà!

O figli, sui frutti del vostro sudore,
che ingordo soldato di un'altra favella,
che avara malizia di esterno signore,
con mano rapace, minace, starà!

Questa è l'impromessa, che or tanto seduce
di amor fra le genti! Son queste le folli
speranze di pace dei forti coi molli,
dei baldi e sagaci, da l'unico stil,
coi vulghi discordi, coi deboli e stracchi,
protervi, feroci, nel sangue dei loro,
ma, innanzi al superbo straniero, vigliacchi,
tornati a la calma con alma servil!

D'infamia cotanta si macchi, se il voglia,
chi al punto fu reso di mente tapino
che spregia il decoro del nome latino,
pel titolo d'uomo, stimato da più.
La psichica labe di un tale arfasatto,
a farmaci, a cure, non cede migliori
dei lunghi viaggi, pel negro contatto
di quante son nude, più crude tribù.

Ma il sano, il gagliardo, cui parlano in core
i nobili sensi, la patria fierezza,
dai ruderi a mille di antica grandezza,
ovunque stipati su l'italo suol;
si educhi a l'affetto, de l'anima vampo,
che sa gli ardimenti, le gesta immortali,
che tiene per gioia, tra l'armi, sul campo,
di schiuder da forte più sorte al figliuol.

Il sano, il gagliardo, non teme il morire,
ai cari, a la stirpe, facendo l'acquisto
di un altro destino, voluto, previsto,
che a lungo di speme fidente lo armò:
ei teme dei giorni di misere brame,
trascorsi, marcendo, come acqua in palude,

tra l'opera umìle divisi e lo strame,
qual bue da bifolco che al solco indurò.
Ei sa che i legnaggi, de gli arbori al paro,
non vale che in terra profondino i tronchi,
se un folle lavoro costante li monchi
dei rami ne l'etra, di chiome, di fior'.
Qual'è de la vita la legge più certa?
Che, dove il respiro si allenti di effetto,
nè in mole, nè in forza cresciuta s'inverta,
fra poco distrutto sia tutto il vigor.
E noi torneremo de gli asini al basto?
Ma l'armi, sospiro di secoli tanti,
le avemmo per gioco di stupidi infanti,
non oltre che a svago sapute snudar?
Oh l'armi! fra mani di gente codarda,
non hanno più tempra, non punta, non taglio;
di gente svogliata, cui l'ora sol tarda
di udir su le terga la verga fischiar.
Il novo castrone, cui tolse l'orgoglio
di maschia possanza, non itala mano,
ma quella cresciuta sul suolo germano,
o su più squallente contrada brumal,
le parche armi nostre s'ingegni far nulle;
si sgoli con gli alti perenni belati;
e turbi, dissenni, tant'anime grulle,
i nomi falsando di brando e pugnal.
A lui, qui straniero, per monito a ogni altro
che i nostri diritti conculchi insolente,
con grido concorde, l'italica gente
in questo risponda fatidico suon:
—Non più soffriremo che l'armi comprate
col sangue dei padri sian pigre, sian poche:
armi! armi! vogliamo, per l'uopo temprate,
a cui le destina vicina tenzon. —

I genii tutelari d' Italia

L'eroe donde ha lustro, Caprera, il tuo nome,
e al cui voto estremo l'Italia fu sorda,
se avesser gli estinti del senso la corda,
o al senso alcun altro potere simil,
oh! quali sdegnosi sussulti ne l'ossa,
per entro la gelida pietra si avrebbe,
quel popol veggendo ch'ei spinse a riscossa
da un verbo condotto, più ghiotto, più vil.
Egli ebbe per guida nei mille perigli
la fede più viva ne gl'itali fati;
per questo fu duce; quindi ebbe gli armati,
cui lieto fe' il duolo, fe' dolce il morir.
Non disse:—Chiedete con braccia conserte
men parca la mensa, nè d'altro vi caglia;
e non che il bagliore di nove profferte
in patria le liti v'inciti a gradir.
Non disse:—Stimate fraterna la grinta,
perfin del selvaggio cannibal crudele;
ma d'odio vi scaldi, più tinto di fiele,
chi d'itala madre nel grembo gravò,
sol che della legge rivesta un'assisa;
sol che poche zolle di terra possieda;
ovvero la patria non voglia derisa,
qual voce da nulla, se in culla il chiamò.—
Non disse:—Qualunque sia l'uomo che regga
le sorti comuni vi appaia nemico;
un Attila sembri, vi sembri Alarico,
fra noi giù da l'Alpi disceso a predar.—
Non disse:—I migliori di parte non vostra
de l'atra calunnia col dente assalite:

nè già di far sempre dei dritti la mostra,
e al debito i volti distolti serbar.
Non disse a le madri d'Italia:—Levate
le strida, i lamenti, sin oltre a le stelle;
cadete in ismanie di Erinni novelle,
chiedendo che desse la patria di sè
il più miserando, nel mondo mai visto,
esempio codardo di popol spregiato,
che, al primo sfavore di evento imprevisto,
s'accascia convulso, divulso al perchè.—
Ma, inteso da quanti consenton che il pane
non tutti i destini di un popol comprende;
e che sol valore con senno distende
le stirpi, educate con libero fren;
a vegli, a garzoni, sudanti a far vivi
i marmi, le tele, le carte ed i suoni,
o curvi nei campi, per piani, per clivi,
o intenti di edace fornace al balen;
ei disse:-Se in terra v'ha un bene che gli altri
sorregge, qual base, questo è libertade;
se un male, che a gli altri fa sgombre le strade,
nè porta un compenso, questo è servitù;
su, dunque, ogni buono mi segua, ogni prode,
cui tardi l'acquisto di un bene sovrano;
a un male dar bando che tutti corrode;
in noi rieda l'avo, se ignavo non fu.—
Ma disse:—O frementi del nostro servaggio,
sì a lungo ne l'alma consunti da l'ira;
se l'aura dei liberi in petto vi spira,
che a gl'impeti erompe, che anela al furor;
seguite i miei passi: non opra d'inchiostro,
non vane parole, non ozio d'inerti,
ma cumuli chiede la via ch'io vi mostro
di eroici caduti, già muti al calor.—

Ma là, d'Aspromonte su l'erta boscaglia,
ai forti grementi quei verdi ciglioni,
ai forti, a un suo cenno gazzelle o leoni,
intanto che il piombo fischiava regal;
e mentre ei stillava gelato sudore,
pel sangue dei fidi scorrentegli intorno;
e un colpo lui stesso togliea di vigore:
e sparso era al vento l'evento feral;
ei disse:—Non arma si spiani a ferire:
di contro, il sapete, ci stanno fratelli,
presidio a una legge, cui siamo ribelli,
in nome di un'altra, già presso al mattin.—
E disse a le madri:—Coi palpiti suoi
vi esagiti il nume de l'alta lombarda,
che cinque a la patria diè petti di eroi,
onor de la sponda che gronda al Ticin.—
E là, su la riva che a l'Adige inchina,
ancor d'Aspromonte sentendo la doglia,
toccata fin quasi di Trento la soglia,
già vinto l'affanno di alpestre sentier;
quando ebbe il messaggio di uscir come fosse
premuto in dirotta da quelle contrade,
che il sangue migliore d'Italia fe' rosso,
lo sdegno che il morse nol torse al dover.
Tradusse, in tal guisa, nei fatti stupendi,
di quanto a le cose comandi il volere,
del gran genovese la fiamma, il pensiere,
cui deve l'Italia, se altr'era sorti;
di lui che i dolori de l'esul preferse
al torre una voce dal credo suo primo;
che là, sul Tamigi, vivendo sofferse,
e al loco natale già frale reddì.
O genii tutori de l'itala stirpe,
non sono a voi tombe Stagliena e Caprera ;

ma sono gli altari d' ogni alma che spera
veder questa patria possente fiorir.
Chi al culto di nomi stranieri ne incita,
e insidia la fede che v' arse nei petti,
non sa di natura la legge più trita,
dei secoli a l' eco fa bieco l' udir.
E tu che riposi ne l' ombra solenne
di un tempio pagano di Roma vetusta;
tu chiusa tra' marmi pur cenere adusta,
vivrai lunga etade, tu, polve di re,
un giorno incarnata nel milite fido
del patrio riscatto, nel Re Galantuomo:
oh! sino a che duri d' Italia un sol lido,
vivranno le lodi dei prodi per te.

Sagore di Nippon

FANTASIA

O voi, costinci, piccoletti e smorti,
con gli occhi volti in fuga dai pomelli,
pel nostro gusto occidental non belli,
nè al mondo avuti insino ad or tra' forti;
voi che anzi ognun tenea siccome imbelli,
non altri beni usi a pregiar, nè accorti,
fuor quegli, onde han più moto i vostri porti,
e dei propinqui nel color fratelli;
voi, cui le membra in feminili sete,
vario dipinte, ancora involger piace,
e appetir riso ed acqua, in fame, e in sete;
mentre così tra noi non è l' audace,
ma chi di donna assuma i sensi e i modi;
voi come a un tratto vi mutaste in prodi?

Questa domanda io scrissi in pretto inglese
al buon Sagor, nativo di Tochio;
s' intende, in una lettera cortese,
che gli mandai, quale ad amico mio.
Ma qui scorgo il lettor farmi palese,
per molti segni, il vivo suo desio
di saper quando, come, e in qual paese,
il giallo a me fu amico, e al giallo anch' io.
Or ecco: in un dei miei viaggi tanti,
che di gran lunga son più numerosi
di quelli a cui si lancia augel per l' etra;
e che portar mi fanno i passi erranti
per liti e dolci e torridi e nevosi,
tentammo accordi trar da simil cetra.

Quando il mio foglio al suo destin fu giunto
provocò un telegramma di rimando,
in cui l'amico fe' promessa appunto
di volermi appagar nel mio dimando.
E in buon inglese tenne poi l'assunto,
ch'io nel dir nostro italico voltando,
se non indarno il desiar m'ha punto,
in umili sonetti andrò cantando.
Con questa nova mia fatica spero
di farti, o buon lettor, chiaro il segreto,
cui devesi di Nippo il nome illustre.
Vedrai che sol per amor patrio vero
un popolo divien più grande e lieto,
invitto in guerra, come in pace industre.

E noi, mal vivo popolo d'ignavi,
dannato dei discordi al vil destino,
se in tutto spento a la virtù de gli avi
non sia quel germe che fu pur latino,
quanti da Nippo insegnamenti gravi,
qual mai tepor di raggio mattutino,
e che sensi trarremo, il dì che savi
ci voglia il nume nostro or sì tapino!
Vedrem con onta allor che le contrade
italiche e di Nippo han di comune,
folta gente, oro scarso, e poche biade.
Ciò rende l'energie colà tutt'une;
qui ci perverte e rei pensier' suade:
qui ci dissacra altari e tombe e cune!

Or la parola al vate di Levante:
—Amico, il tuo pensiero al ver s'appone,
se stima fa che i più nel mio Giappone
non abbian d'ira e d'armi il petto amante.

Non qui fa vel talento a la ragione:
non febbre d'oro il sen ci fa vibrante;
ma il dolce meditar ne tien, costante,
e il mite senso, a cui l'imen dispone.
Son qui l'aure soavi, l'opalinà
volta dei cielo, i fiori, i verdi boschi;
qui l'isola ti par che fu d'Alcina.
Idea non sorge qui che l'alma attoschi
da l'umile artigiano al rege in corte,
qui paghi tutti siam di nostra sorte

La tua richiesta, amico, or che vi penso,
è tal che soddisfarla è dura impresa:
parole scarse avrebber poco senso,
e forse a verità sarian d'offesa.
Sai tu com'è l'interrogar tuo denso?
Qual pietra ratta in grembo al mar discesa:
dal centro ov'essa cadde ognor più estenso
s'increspa un orbe su per l'onda lesa.
In simil guisa io ti darò risposta:
aprir ti voglio del mio core il fondo,
nei casi miei facendo lunga sosta.
E sarà questo il modo più fecondo
d'illuminar quest'ultimo Oriente,
con luce che soddisfi a ognun la mente.

Ricordi la modesta mia casetta,
ove, anni sono, t'ospitai per poco?
In essa io nacqui, in essa il primo foco
provai d'amor ne l'alma giovinetta.
E tu vedesti pur la forosetta;
colei che poi mi fe' sì gramo e roco;
colei che seppe far di me suo gioco;
ed era allor la cura mia diletta.

Sai la crudel che mi serbava un giorno?
Fuggì da me, nè so per quanto suolo,
portandosi il bambin, mia gioia, in braccia.
Invan Tochio frugai per ogni intorno;
cittadi e campi corsi in preda al duolo;
di lei non ebbi la più lieve traccia.

Dopo alcun tempo in casa mi pervenne
un vigliettin di man di lei vergato:
avido il lessi; e forse un dio mi tenne
d'inferocir su me col pugno armato.
Dicea:—Sagore, a Làchide solenne
parlò il voler d'ineluttabil fato,
che al genio tuo di non tarpar le penne,
in un amor prescrisse, a te si grato.
Egli, egli, il fato, t'ispirò quel canto,
ove ogni tuo desir si manifesta,
e dove scorsi il mio dover fra il pianto.
Addio; se al mondo ancor Làchide resta,
pel dolce amor vi resta e per l'incanto,
che in petto Dago, il bimbo tuo, le desta

E seguitando:—Non t'inganni speme
di mai ricuperar Làchide in vita:
ell'è per fede omai con uomo unita,
che a Nippo tutta, come te, non preme.
Diè fede a cui nel cor di lei scolpita
l'imago a lungo stette e il nome insieme;
e cui non son d'amor le forze sceme,
perchè, già madre, a lui s'è rifuggita.
Se del tuo Dago vuoi baciar la guancia
strappa dal sen di Làchide l'amore,
e di più eletta donna sii lo sposo.

Costei nel turbo di tua gloria lancia:
non Làchide reggeva a tanto onore;
non ella, usa a tacer nel bosco ombroso.

Io non ti so ridir di qual tempesta
il cor mi si gonfiasse a tal lettura:
l'amante, il padre, l'uomo, ugual pressura
sentìa, ruggendo ognuno ugual protesta.
E m'era intollerabil trafittura,
e qual martello mi picchiava in testa,
l'idea, da rio dimon certo suggesta,
ch'io fossi di trastullo a donna impura.
Di sangue e di vendetta sitibondo,
se stato non mi fosse appieno ignoto
di Làchide l'asil, che mai tragedà!
E sì del mio penar fu grave il pondo
che caddi steso e giacqui senza moto,
restando come fossi a morte in preda.

Or vedi caso veramente strano,
io, che impetrato ne la carne m'era,
avea la mente libera ed intera,
a guisa d'uom qualunque eretto e sano.
E, qual s'immerge luce in acqua mera,
tal de l'orecchio mi giungea pel vano,
e per l'occhio al cervel, di mano, in mano,
quanto il mattin ne adduce e il ciel di sera.
E cento volte ripetei lo scritto,
preciso come se l'avessi letto,
così nel ricordar m'era confitto.
Finchè le mie sciagure anch'io l'effetto
di un canto tenni, a me da l'estro inflitto,
e che al tuo buon giudizio qui sommetto.

Il Poeta infermo

La cameretta, dove, solo e tacito,
in vario metro il mio pensier costringo,
ha un veroncel, da cui la luce e l'aria,
scarse al bisogno di poeta attingo;
ma ben mi porta quel veron dal trivio
le grida ed il frastuon, l'intero giorno,
d'una gente che va, che fa ritorno,
faccende e liti avvezza ad alternar.
E, più che d'un teatro lo spettacolo,
grate ebbi un tempo quelle vive scene,
che sempre incalzan con vicenda rapida,
e mi dier molta scienza, in male e in bene;
potè con quelle il mio furor poetico
di favole parecchie ordir la trama;
talchè si sparse presto la mia fama,
e vate in patria mi sentii nomar.
Nei canti sollevai la scorza ruvida,
di cui la gente umìl tra noi si copre,
svelando l'ime sue virtù de l'anima,
d'illustri degne e memorabil' opre:
il suo favor mi consentì la cetera,
ne le melodi dei soavi affetti,
o nei concenti di vigor, più accetti
a' forti, onde ha la patria a superbir.
Io ne la stirpe nostra accesi indomita
fiamma di fede in un miglior destino;
novella suscitai brama di lauri
nel vasto suol raccolti a noi vicino,
ove, discese da le terre frigide,
son orde formidabili e nemiche,

che vider presto ci faran di ortiche,
se non porremo un freno al loro ardir.
Certo, è felice il nostro territorio,
perchè gli arride lieto il sol levante;
ma di montane rocce ha pur gran copia,
che poco o nulla dan di rilevante:
propizie sempre l'uom vi beve l'aure,
e sì la prole sua vi cresce densa,
che ognor si fa più scarsa a ognun la mensa,
più de l'inedia ne minaccia il dì.
Nè a tale orribil fato oppon rimedio,
a l'uopo ugual, qualsia pacific' arte;
or che ciascuna gente al mondo smania
d'aver de l'altre al sol più larga parte;
così nel nostro e nel futuro secolo,
tanto ogni stirpe avrà di bene in terra,
quanto saprà col suo valore in guerra
far più disteso il suol che pria sortì.
La voce mia percosse gli echi, e un fremito
passar fece di vita in ogni core;
aperse al ver le menti che più dormono
e tutte fe' vibrar di patrio amore:
e deboli e gagliardi e vegli e giovani,
e le gentili donne e le volgari,
tutti animò del sentimento pari,
che invogliar seppe l'ostie in ogni età.
Le gesta de gli eroi che in mar pugnarono,
o tinser di sanguigno il suol mancese,
son prove di valor così ammirabili
che poche n'ha di tali ogni paese;
e degne son di tramandarsi ai posteri
ne la più eletta veste di poema;
ed io mi assumerò quest'arduo tema,
se a tanto il poco ingegno mio varrà.

Ma carezzando vo col desiderio
soltanto, oimè! ne l'alma il gran pensiero:
un fiume tal da l'ampio corso io medito,
che di mia vena alimentar dispero:
l'antica vena, da cui trassi il rivolo
dissetator di questa gente nostra,
spumeggia, sì, ma un povero si mostra
fil d'acqua, inadeguato al paragon.
Giovommi un tempo, in seno a la metropoli,
avermi il tetro nido in via battuta;
chè de la folla i sensi, e in core i palpiti,
investigar dovea con mente acuta;
ma, come or fossi più di pria tre cubiti,
par che col capo la soffitta io tocchi,
aria al respir mi manchi, e luce a gli occhi,
se non ricorro al solito veron.
Ma quell'andirivien di fitto popolo
or m'è cagion di un vero capogiro;
quel risonar di voci in tono vario
entro il cervel mi scoppia con martìro;
rientro; e non la donna mia sì tenera,
nè il bimbo mio che ride e a sè m'invoglia,
lenir mi ponno la feroce doglia;
e fuggo, come l'ali avessi a piè.
Veduto son per la città trascorrere
veloce più d'un'inseguita belva:
pei campi prendo, e la montagna prossima
d'un fiato attingo, ov'essa più s'inselva:
colà lunghe ore trovo asil piacevole,
nel folto de le ombrose, antiche piante:
e, mentre in molle poso erba olezzante,
vien dolce il sonno ad aleggiar su me.
Talvolta poi del mare a l'onda glauca
cercando vo ristoro a la mia pena:

m'affido solo a una barchetta fragile,
e vogo dritto al largo a perdilena:
là, m'abbandono in preda al flutto mobile,
e m'addormento, qual bambino in culla;
frattanto lieve col mio crin trastulla,
e mi dà baci in volto il venticel.
O gran città, come prigione io t'odio!
Tu il petto, tu il pensier, m'opprimi a un'ora:
oh! s'io dovrò con altri vanni l'aure
sfidar de l'estro, e salutar l'aurora,
non l'uomo più convien ch'io fisi e interroghi,
ma il nume, il nume; ei forza, amore e vita;
ei che a parlar con gli astri e i fior' m'invita,
e in fronte mi racchiude e terra e ciel.

Quel giorno, in cui divenni in tutto pari
a simulacro d'uom nel marmo inciso;
io dico pari circa il moto eliso,
perchè la mente aveva e i sensi chiari;
da l'annottar già poco era diviso,
quand'ebbi un folto stuol di amici cari,
dei nostri ingegni più elevati e rari,
e di medici intorno, a l'improvviso.
Non vi mancavan dame e damigelle:
ciascuno sol di me tenea discorso,
con gli altri favellando in tuon dimesso.
Era il dolor su tutti i volti impresso;
ma più le donne avea nel petto morso,
dando il singulto ad ogni fren ribelle.

Nessuno più da me distolse il ciglio,
allor che tutti i medici presenti
a esaminar si diedero in consiglio,
s'io fossi ancor tra l'anime viventi.

Provai così l'angoscia del periglio
di veder me, coi sensi ancor possenti,
rinchiuso in bara per l'estremo esiglio,
sol che vi fosse error di quei sapienti.
Ma dileguossi il mio terror ben presto,
udendo tutti i medici d'accordo
aver per certo conosciuto questo:
che a l'urto del voler ribelle e sordo
in me dei nervi fatto era il contesto:
il che mi rese di udir altro ingordo.

La medic'arte, confessar lo voglio,
non m'ispirò giammai soverchia stima;
però, cessato il dubitar di prima,
ne accolsi un altro nel corporeo invoglio.
Salito m'era del pensiero in cima
ch'io, col sentir d'ogni movenza spoglio,
mi fossi uguale a mosto in chiuso doglio,
che rallenta i bollori e in sen li adima.
Chi, nel guardar su l'avvolgente legno,
può dir se dentro s'agiti il licore,
poi che di moto fuor manca ogni segno?
E mi chiedea:—qualunque abbian valore
di scienza questi medici ed ingegno,
divineran che ho l'alma in pien vigore?

Tu pensa, amico, se stupii di molto,
udendo che dei medici il più dotto
del vero stato mio già fosse edotto,
per qualche non fallace indizio colto.
Gli rise alcun dei suoi colleghi in volto;
ma discutendo poi restò di sotto;
tal che da tutti a confessar fu indotto
ch'egli era a fronte a l'altro un vero stolto.

Poi quell'acuto indagator predisse
che la mia guarigion sarebbe certa,
ma non già senza affettuosa cura.
Con la più grande urgenza occorrer disse
di espormi al sol dei campi, a l'aria aperta,
strappandomi al velen di stanza oscura.

Un tal discorso del dottor sagace
fe' che si offrisse ognuno in mio servigio;
nè gara vidi mai così vivace,
vicina quasi a diventar litigio.
Ma seppe l'alme ricondurre in pace
un uom nel crine già per gli anni grigio,
spirante il guardo di virtù verace,
di un fascino che appar come prodigio.
Egli era Nachi, il nobil conte, padre
di una donzella, intervenuta anch'essa,
ed a me nota da tre mesi appena.
Non donna ha forme quanto lei leggiadre,
o sensi uguali in cor di poetessa,
o pari gli occhi, dove il ciel balena.

Il conte udii parlar di questa guisa:
—Voi gareggiate, amici, ed io n'esulto;
ma vi rammento il comitato occulto,
di cui serbiamo in cor la mira incisa.
Se tutti infiamma del buon vate il culto,
ciò non ne porti a la discordia invisa;
sì bene ad una forma, ad una assisa,
che sfidi e vinca del malor l'insulto.
Venendo qui, noi tutti abbiam temuto
che, forse, la ragion de l'esistenza
nel comitato per mancar già fosse.

Invece abbiam con gioia, or or, saputo,
per collegial scientifica sentenza,
che ne convenga duplicar le posse —

E seguitò:—Continuar più attivo
dobbiamo il nostro oprar, sinora lento;
perchè potea fallir per via l'intento,
se a lui, Sagore, non appien furtivo.
Or ci sorregga il popolar talento,
a cui l'appello occorre far più vivo;
poi che il poeta, di sue forze privo,
non puó frapporsi a ostacolar l'evento.
Così fra monte e mare, in dolce sito,
son certo che potremo, al suo risveglio,
di lui degna offerirgli una dimora.
Il dono gli verrà da un plebiscito:
ed ei potrà per esso, insino a veglio,
« con altri vanni salutar l'aurora » —

Aggiunse poi:—Ma tempo a questo avanza;
è d'uopo intanto, senza alcun ritardo,
portar l'infermo a più gioconda stanza,
sotto il favor di un amorevol guardo.
Per tale onor facciam qui tutti istanza;
ma non sarà tra voi tale uom testardo
che del dover mi storni a l'osservanza,
su me scoccando de l'invidia il dardo.
Ognun rifletta che ne l'opra urgente
non è chi agisca con più intenso dritto,
con debito maggior del comitato.
E questo in chi, se non nel presidente,
si fa persona in pace od in conflitto?
E Nachi a ciò non fu da voi chiamato? —

Non uno al conte osò di far contrasto;
e, immantinente, su lettiga molle,
ei con paterna cautela volle
de la città sottrarmi a l'aer guasto.
Il fe' di notte, per non darmi in pasto
al malignar di cittadine folle,
non mai col labbro d' infierir satolle
sui casi d' uom fuor del comune impasto.
Più ore andammo, sempre a lento passo,
di sotto a l' etra, su le prime bruna,
chiarita sol da lo stellato ammasso.
Poi sorse a illuminarci in via la luna,
che tremolar fe' la marina in basso,
finchè m' incolse di dormir fortuna.

Così fui vinto da quel sonno greve,
e tanto i sensi appien mi si assopiro,
che ignoro se quel mio dormir di ghiro
durato fosse un tempo lungo o breve.
E, quando alfin mi ridestai, non deve
far ciò supporre che il mio stato miro
svelato intorno pur con un respiro
si fosse, o con qualsia più indizio lieve.
Sopra un lettuccio mi trovai supino,
al dolce rezzo d' arbori giganti,
da cui non pare o nube o ciel turchino.
Le schiere dei pennuti udia trillanti,
e il mare, un trenta passi a me vicino,
spingea sul lido i flutti mormoranti.

La bocca in quel dormir m'avean dischiusa,
ed una canna, fatta certo apposta,
m' avevan giù fino a la gola posta,
e imbutiforme tra le labbra inclusa.

Io mi chiedea perchè mi fosse intrusa,
nè m' era corsa in mente la risposta;
ma vennemi da piede, e quindi a costa,
chi tolse il dubbio a la ragione ottusa.
Dalìca ell' era, fresca come rosa,
la insuperata del buon Nachi figlia,
che ne la manca un bricco avea d' argento.
Per poco la pupilla radiosa
fisommi in volto e fra le immote ciglia;
poi zufolò con un fischietto al vento.

Due vispe capre, sgambettando leste,
accorsero, e belando, al fischio acuto,
e a la donzella intorno furon preste,
levato, ognuna, il suo musetto astuto.
A carezzar le due vivaci teste
si diè Dalìca e il mento lor barbuto;
poi, messo fin d' amore a le proteste,
chinossi e munse nel vasel panciuto.
La villanella sotto faggio od olmo
non munse greggi mai con quella scola
che là Dalìca adoperar sapea.
Quand'ebbe il terso bricco fatto colmo,
prese a versarmi il latte ne la gola,
per quella canna ch' io fra' denti avea.

Passar così con abile travaso
fec' ella in me la candida bevanda,
finchè non oltre più docciando il vaso,
ratto ella smise e lo gettò da banda.
Poi niente a far sembrandole rimaso,
e ferma sempre del mio letto a randa,
più volte mi portò la man di raso
tra guancia e mento, carezzosa, e blanda.

Qui, mi giovasse l' ingolato umore,
o il lieve tocco de le belle dita,
o fosse d' ambo, o d' altro insiem favore,
un fremito ebbi, un lampo, sol di vita;
e, mentre ch' ella mi dicea: -- Sagore! —
fu questa mia canzon nel mare udita.

La canzone del pescatore

O felice mia sponda nipponica,
dal tuo mare, pescando, t' ammiro;
ma, fra' tanti tuoi seni, quell' unico,
dal profondo de l' alma sospiro,
dove sorge, fra poche casipole,
il mio povero tetto, il mio nido,
presso cui la mia donna sul lido,
lavorando, a me volge il pensier.
Sotto il guardo due bimbi le ruzzano,
ch'ella un giorno a un sol parto mi diede;
dolce frutto, che i cuori n'estasia,
d'un amor sempre caldo di fede:
ella «babbo!» li esorta a ripetere,
con ridente carezza ne gli occhi,
o li abbraccia, caduta in ginocchi,
se l'affetto non sa contener.
Venti dì su per l'onda cerulea
da quell'ora a la pesca ho trascorsi
che i tre cari al mio petto si strinsero,
e più volte a baciarli mi sporsi;
fino a che ne la barca d'un subito
mi lanciai, disciogliendo la vela,
quando al raggio diurno si cela
ogni stella che innanzi brillò.

Ma lontano dal lido, ove ho palpiti
più ferventi di vita nel seno,
poco ancora e non oltre vo correre
questo mar di ricchezze sì pieno;
poi rivolta la prora al ricovero,
senza fine al mio core diletto,
se non manchi del vento l'effetto,
dopo un giorno i miei cari vedrò.

Qual sia ne la vocal musica esperto
sarebbe stato in efficacia vinto
dal pescator, così fec'egli aperto
che si vedea nei versi miei dipinto
Al canto così tenero di certo
non s'era a svago sol quell'uomo accinto,
in qualche tempo di riposo offerto
da l'opra che l'avea nel mar sospinto.
Ov'è la sabbia de la spiaggia, priva
d'ogni albero che a volta i rami intreccia,
Dalica scese, perchè meglio udiva.
Sembrar dovè qual ninfa boschereccia
al buon cantore, in vista de la riva,
portato da la barca peschereccia.

I miei ricordi, alquanto illanguiditi,
per quelle note, s'avvivaron tutti;
ma furo in me gli spiriti feriti
più da l'imago dei gemelli putti.
M' accorsi che gli affetti miei traditi
non m'eran più nel cor bollenti flutti;
pur, coi pensieri a Dago sol redditi,
io non potea restar con gli occhi asciutti.

Finchè si udì la mia canzon nel mare
dei piè lambendo i liquidi smeraldi,
Dalica stette ferma ad ascoltare.
E quando non tenn' oltre i piedi saldi,
per ritornar degli alberi al filare,
dai cigli a me scorrean due rivi caldi.

Mentr' ella svelta mi venia di fronte,
sclamar la udii così : — Per Nippo echeggia,
Sagor, la tua parola, in mare, in monte,
ne la città, nei campi e ne la reggia.
Ogni alma porta de la tua le impronte,
di lei che l' alte cose ognor vagheggia...—
Ma qui le labbra a favellar si pronte
ella ad un—oh !—di meraviglia atteggia.
Non s' era fino a quel momento avvista
del rivolo di pianto che a l' orecchio
dal ciglio mi scendeva in doppia lista.
L' arboreo impenetrabile solecchio
forse abbuiata le rendea la vista,
pocanzi tratta dal marino specchio.

Sollecita non men di rondinella
che a vol guadagni la sua dolce gronda,
quell' infermiera mia, gentile e bella,
fu, nel venirmi del lettuccio a sponda.
Su me chinata la persona snella,
con un' occhiata mi guardò profonda ;
sul volto poi, da questa parte e quella,
col lino terse del mio pianto l' onda.
E disse : — Chi negar potrebbe omai,
o mio Sagor, che tu di mente godi,
e percepir le cose intorno sai ?

Ancora, ancora, di colei ti rodi?
Ed ella ti trarrà dal petto lai,
pur oltre il dì che le tue membra snodi?—

Il filo de la logica reclama
che qui Dalìca a favellar prosegua;
ma non a tanto il mio poter s' adegua;
perchè di udir fui tolto ad ogni brama.
A un tratto del conoscere la trama
mi venne meno, e di ragion la stregua,
per quel che in vita al dolorar fa tregua;
pel sonno, io dico, che a l' oblio ne chiama.
Un invincibil repentino sonno,
siccome allor, soventi volte dopo,
fu del mio corpo l' assoluto donno.
Nè quind' innanzi mi sará più d' uopo
di far per esso indugio, come faccio
in questo punto de la via che traccio.

La fantasia, che le sentite cose
riveste ognor di forme elette e nove,
in me vegliava, e solo il quando e il dove
sfuggian de l' alma a le virtù nascose.
Sognava io, sì; ma il sol giammai non piove,
su quanto appar, più vive e luminose
le tinte sue, di quelle immaginose,
onde il pensiero in me facea le prove.
Nipponiche vid' io, pugnaci schiere,
con l' armi a piè, disposte in una valle,
in cerchio pieno, mezzo miglio grande.
Al vento svolazzavan le bandiere,
lucean gli acciari al sol fuor da le spalle,
ed in quest' inno diero e voci e bande.

Inno di guerra

O patria, noi sappiam che i tuoi destini
commessi a l'armi son che ci affidasti:
sappiamo quanto mal nei tuoi confini
la nostra gente trovi un pan che basti;
che verso il precipizio tu rovini,
se non godrai di termini più vasti,
ove ai soverchi figli tuoi sia dato
più lieta farti col lavor sudato.
O patria, al tuo più fulgido avvenir,
pugnando, noi vogliam la vita offrir.
Ciascuna piega dei vessilli tuoi,
ciascun colore e il venerato emblema,
ridestan care rimembranze in noi,
onde ogni fiera doglia in cor si scema:
intorno ad essi stringere tu puoi
le nostre file, o patria, senza tema
che l'animo ci manchi in tua difesa,
innanzi ai rischi d'ogni ardita impresa.
O patria, al tuo più fulgido avvenir,
pugnando, noi vogliam la vita offrir.
O patria, non pensar che strania gente
impune ardisca di recarti danno:
non forza in terra sarà mai possente,
nè può inventar sottil malizia inganno,
a trarci indietro da le vie cruente,
là dove cessa il tuo, pel nostro affanno:
o dolce patria, tu dal cielo arrisa,
riarsa dai vulcani e in mare assisa.
O patria, al tuo più fulgido avvenir,
pugnando, noi vogliam la vita offrir.

Non mai quel coro con effetto uguale,
solenne e grave, per cittadi e ville,
de gli echi nostri si levò su l' ale,
da mille voci ripetuto e mille.
Sonava forza, amor, preghiera e vale
in onde eteree mi rapia tranquille,
d' un foco ardenti, che nel cor mortale
si svela sol per minime faville.
Cessato il canto, vidi in ampie file
disporsi quegli armati per l' assalto
d' un colle a picco, senza a fronte accesso.
Le vampe e il fumo tosto il segno ostile
diero e i rimbombi che partian da l' alto;
e i nostri fêr risposta al modo istesso.

Allor quell' erta grandinò tremenda,
a nembi, quante han forme di proietti,
sul pian portando i sanguinosi effetti,
la strage, che a veder si fece orrenda.
Ahi, sparse membra! ahi, lacerati petti!
Io de la man mi feci a gli occhi benda.
Ma quella non cessò mortal vicenda
d' imperversar nei suoi più truci aspetti.
Infine, al ciel vittorioso il nome
udii sonar di Nippo in quei dirupi,
ov' eran giunti i nostri, non so come.
Nei boschi intanto, ch' eran folti e cupi,
fuggian le schiere dei nemici dome,
e pari a branchi d' inseguiti lupi.

Lettor, se chiedi del riposto fine
che nel sogno indugiar così mi ha fatto,
io ti dirò che a tanto il ver m' ha tratto,
pur non dei sensi preso a l' officine.

Queste hanno certo lor virtude, a patto
di far da scolte al corporal confine,
notturne segnalando e mattutine
sembianze esterne de la mente a l' atto.
Pei sensi ciascun moto a noi devolve,
ma l' intelletto a verità lo aderge,
o in giudicato abbaglio lo dissolve.
Or sappi che il mio sogno non diverge
dai più reali eventi, e si risolve
in un dipinto che dal vero emerge.

Poi l' anima non più nel sonno immersa,
de l' intimo sentir riprese il bene;
ed una vista mi colpì diversa,
mutato essendo il parco in altre scene.
Una chiarezza in giù venìa riversa
da lampade pietose a le falene,
in una vasta camera conversa
in mio notturno asil, fra le terrene.
Fra le terrene camere, m' importa
aggiunger, d' un palazzo principesco,
di cui non reggia mai più bella è sorta.
Si leva in mezzo al parco pittoresco;
e il gran viale, che dal mar vi porta,
inchina lieve, d' ombra ognora fresco.

Le cose or dette, note a me più tardi,
aveva io tutte, pel momento, in forse;
perchè non pari a l'uopo aiuti porse;
la queta notte ai risensati guardi.
La brama del conoscere mi morse;
e, ad accorciar la pena dei ritardi,
più sforzi usai d'induzion gagliardi;
poi che nel moto io non avea risorse.

Mi vidi alfin di contro una finestra,
che da le chiuse invetriate i raggi
lunari introducea di verso destra.
Da quella scorsi i verdi cortinaggi
de gli alberi al viale, e il mare in fondo
di argentea luce tremulo e giocondo.

A un tratto un uscio, dal mio lato manco,
girar s'intese; e allor desio più anelo
mi punse di saper, senz'altro velo,
se tuttavia Dalìca avessi a fianco.
Si avvicinò qualcuno a passo franco;
e lei rividi, tutta amore e zelo,
coi balenanti occhioni suoi di cielo,
col dolce viso, e in vestimento bianco.
Guardommi un poco, sospirò, poi volse
i passi de la stanza ad altra parte,
e al pianoforte tutta si raccolse.
Traea gli accordi senza legger carte;
e in tuon soave questo canto sciolse,
sposando col sentir mirabil arte.

Allegoria

Un cavo tronco d'albero,
gigante in mezzo al bosco,
quand' è l' inverno fosco,
di asilo a un picchio fu.

Sui rami suoi dormivano
in gemma e fronde e fiori,
nutrendo scarsi umori
ne l' impigrito sen.

Uscìa di giorno a l'aria
l'augello dal rifugio,
e su quel bronco indugio
facea per banchettar.

A la corteccia ruvida
chiedeva lauto il pasto,
portando in essa il guasto
col rostro percussor.

Da tutto quel fastidio
ne l'aspro verno addosso,
ad ira non fu mosso
il queto vegetal.

Ed anzi mise un tenero
affetto nel pennuto,
che di adoprar l'acuto
suo becco non cessò.

Ma quando i giorni vennero
del ciel più mite e bello,
ingrato fu l' augello,
che per migrar partì.

Invan di fronde il ligneo
colosso è già vestito:
per l'abbandon patito
di nulla ei sa goder.

Tra le sue chiome il zeffiro
susurra invano e scherza;
il sole invan lo sferza;
lo irrora nube invan.

Ei non appar sensibile
a quante ha feste intorno,
nè pensa a farsi adorno
di fiori e ad olezzar.

Alfin novello un ospite,
di aspetto molto esile,
gli si presenta umile,
e un usignuolo egli è.

Ma la gran mole arborea,
che vive ancora in pena,
dappria si accorge appena
del timido usignuol.

Poi da le note tremule
del volator canoro
le scende in sen ristoro
di arcana voluttà.

Dolcezze ha solo il polline
a quelle note pari;
e sente i giorni amari
la pianta omai svanir.

Ed ecco, infiora i calici,
dischiude le corolle,
riconoscendo folle
il suo vernale amor.

Profumi spande a l'aure,
di fronde più s' addensa,
e quanti può dispensa
favori a l'augellin.

O mio Sagor, la favola
se di capir ti è dato,
non sai che figurato
ne l'albero sei tu?

Oh! ti risveglia,e s' agiti,
s' infiammi nel tuo petto,
un ben diverso affetto,
ben altro lieto stil.

La favoletta da la tripla imago
con indicibil forza a sè m'avvinse;
e dopo, io credo, quasi un cenno vago
di riso a me sul labbro si dipinse.
Dalìca, certo avendo il cor presago
di quelll'effetto, accanto mi si spinse:
spiar mi volle da vicino, e pago
fece il desio, che di rossor la tinse.
— O cielo! disse, mio Sagor, tu ridi?
E, se ti mosse a ciò l'allegoria,
convien che ad altro l'amor mio ti guidi.
Io di guarirti omai so ben la via;
il farmaco so ben che ti bisogna;
nè di adottarlo mi sarà vergogna.

E, su la guancia, il labbro di corallo,
più volte e più, con frenesia m'impresse:
non regge al foco tempra di metallo;
nè già la mia durezza ai baci resse.
E, qual vedresti cute di timballo
tremar, se forte alcun la percotesse,
così tremava io pure, e, senza fallo,
più ancora, ai baci ch'ella mi concesse.
Ed esclamò:—Ti scuoti, o mio leone?
Ti è questa, dunque, medicina adatta:
in essa troverai la guarigione.
Oh! non temer, sarà la cura esatta:
avrai ministra con amor ragione... —
Ma qui la mente mia fu al sonno tratta.

Qnando fui desto, in volto mi spirava
con lieve soffio la marina brezza;
e, dove il parco scende in ripa flava,
di nuovo mi trovai con allegrezza.

M'avvidi che la carne in tutto schiava
non m'era de l'usata rigidezza;
e, sul lettuccio, ove supino stava,
di qualche moto assaporai l'ebbrezza.
Il capo rigirar potei d'intorno;
potei le mani alzar sino a la bocca,
e trar la canna che mi dava noia.
E, mentre l'ora mi chiedea del giorno,
Dalica venne, vide, e fu sì tocca,
che forte il petto le balzò di gioia.

Oh! quel sembiante di pallor cosparso,
quell'agitato palpitar del seno,
svelavan più d'ogni discorso appieno
l'affetto ond'era il cor di lei tutt'arso.
Commosso anch'io, ma certo alquanto meno,
e, pur tremando da la fronte al tarso,
raccolto intero il mio vigor sì scarso,
disciolsi a un tratto de la lingua il freno.
Ed esclamai:—Donzella, in cui si esalta
così di pregio la sensata argilla,
che in terra sei la vision più alta;
se ancora qualche rutilante stilla
mi corre per le vene, a te la voto,
con quanto di pensier m'avanza e moto.

Tornata ch'ella fu di sè padrona,
e nel vigor del suo mentale acume,
la vidi qual figura che si doua
diversa a l'occhio, per mutato lume.
M' apparve ne l' aspetto di persona,
dissimulante in forza del costume;
e tra me dissi: qui pudor ragiona;
ma del dubbiar sentii l'acerbo agrume.

Poi ruppe in questo dire:—Al ciel sien lodi!
il vital modo ormai si riproduce,
e rende a Nippo il suo cantor di prodi.
— Ma, le risposi, a niente si riduce
la vita in me, Dalica, se mi svezzi
dal dolce labbro tuo, dai cari vezzi.

Si pinse in volto del color più acceso,
e ripigliò: — Per quale ricordanza,
Sagor non serba meco più distanza,
e mi si mostra un discolo inatteso?
— Oh! le risposi, ne l'orgoglio offeso,
aveva accolta in mente la speranza
che si potesse in donna aver fidanza,
poi ch'ebbe fatto schiavo un cor sorpreso.—
Ed ella:—Il mio parlar non è dispregio;
è desio di scoprir quanti il letargo
ti diè ricordi a custodir ne l'alma.
— Fui quasi, dissi, irrigidita salma;
ma tu potesti al chiuso e in questo margo
dei sensi miei scrutar l'intatto pregio.

E aggiunsi:—Ma la irrefutabil prova
addur ti voglio dei ricordi miei:
qui, per un canto in mar, con forza nova,
m'afflisse un'eco dei passati omei. —
Ed ella:—Ah! in te, qual sotto cener, cova
il foco de l'immagin di colei.—
— No, no, ripresi, omai negar che giova?
se sculta ho donna in cor, tu quella sei.
Or sappi questo: io piansi, e, mentre viva,
darò cocenti lacrime al pensiero
del bimbo a me da quell'infida tolto.
Oh! s'io guarisca, qual ricerca attiva

farò per quante ha terre l'emisfero,
finchè del mio figliuol ribaci il volto.

— Supponi, mi diss'ella, che di fresca
virtude già la fibra tua disponga;
che il voto del tuo core a ben riesca,
così che nulla a compierlo s'opponga:
io vedo aggiunta a le tue pene altr' esca,
se in voi gli affetti donna tal non ponga,
cui far da madre al bimbo non incresca,
e che più lieti giorni a te componga.
— Il ver tu dici, le risposi; e, forse,
mi s'offre un'altra a ciò di te più eletta?
de l'usignuol che a rifiorir m'invita?—
Allora tutta verso me si sporse,
ed esclamò:—Poi che di udirlo hai fretta,
sì, dedicar ti voglio e core e vita.

Il sole apparve ancor due volte a l'orto,
innanzi che dal mio vigor novello,
tanto sostegno mi venisse porto,
da farmi il parco visitar sì bello.
Poi, stanco del cammin ripido e torto,
mi riposai su comodo sgabello,
pensoso che Dalìca, in quel diporto,
taciuto avea per intimo duello.
Però:—Che mai, le dissi, ti travaglia?
— In forse, mi rispose, più non sono,
a confessar che grave colpa ho teco.
Da molto già il rimorso mi tanaglia:
tu giudica, s'io meriti perdono;
io rea per te d'amor nascoso e cieco.

E proseguì:—Colei che credi infida,
la madre del tuo pargolo diletto,
in fuga andò, non per mutato affetto,
ma sì perchè di Nippo udì le grida.
Io fui che insinuar con vivo detto
timor le seppi d'esserti omicida,
se d'altro amore avesse, e d'altra guida,
da te distolto il salutare effetto.
Così a partir la misera fu indotta,
pensato avendo io già securo modo
di trarti a me con poco affanno e lotta.
Non ebbi di tal tempra il vostro nodo,
che, a sciorlo, quasi al termine ridotta
t'avrei la vita; ed io di ciò mi rodo.

Questi ragguagli su l'occulto dramma
che intorno a me si svolse a cagion mia,
mi fêr ne l'alma del sentir la gamma
provar quantunque estesa in note sia.
E, qual parola vien, per anagramma,
mutata in senso, a mo' che il suon devia;
tal, per gli uditi fatti, ora la mamma
del mio figliuol diversa m'apparìa.
Allor, Dalìca interrogando, chiesi:
— T'è noto il suo rifugio?—Che t'importa?
rispose; non viv' ella ad altri in braccio?
Vo' dirti questo invece: il bimbo presi;
tra poco varcherà la nostra porta,
al mio recato e al tuo paterno abbraccio.

— Ed or, soggiunse, che di piena luce
ne l'intelletto l'opra mia ti splende,
puoi dir qual'essa verso me ti rende;
se a la pietà ti spinga, o se ti cruce:

puoi dir se le future mie vicende
la piega avran che tanto mi seduce,
o se, con alma inesoranda e truce,
vorrai ch'io sconti il mal di pari ammende.
Parla... vuoi tu che vergognosa e triste,
per abborrir me stessa e quanto esiste,
da te, dal tuo figliuolo, io m'allontani?...
Vuoi che mi faccia da me stessa a brani?...
Tu taci?... Ah! col silenzio mi condanni!...
Io vado... addio, Sagor, vivi molti anni.

— Rimanti, le gridai, poi che già volta
s' era, e movea, per dileguarsi, il piede;
rimanti: falso la tua mente crede;
i veri sensi miei tranquilla ascolta.
L'evento, certo, gran dolor mi diede;
ma qual n' hai colpa tu, sia poca o molta?
E n'abbi alcuna pur, non è ravvolta,
ne l'arbitro poter, cui tutto cede?
In tal pensier con l'intelletto immerso,
per poco il tempo a la risposta ho perso;
non che ti fosse il mio silenzio avverso.
Ma basti omai di cio: vieni, t' appressa;
parliam di vicendevole promessa;
mi parla del mio Dago, e di te stessa.

Rassicurata da le mie parole,
tornò serena in volto e mi sorrise;
e da quel punto, tra le verdi aiuole
del parco, mai da me non si divise.
Come elianto che si volge al sole,
ognora in me con le pupille fise,
dicea soavi e graziose fole,
e più m'inebriò, più mi conquise.

In breve fui nel mio vigore antico;
ed un mattin, recatomi nel parco,
cercava lei ne l'alberato intrico;
quando la scorsi che venìa di sghembo
incontro a me, col piccioletto incarco
del bimbo mio, poggiante a lei sul grembo.

O sospirato figlioletto caro,
a la tua vista mi colpì una gioia,
che valutar mi fe' come si muoia,
per giubilo e per duol sùbiti, al paro.
Sentii del petto irrigidir le cuoia,
quali pareti del più saldo acciaro,
che il respir m' assentian penoso e raro
d'uom preso al collo da fune corsoia.
E quando alfin ricuperai la lena,
che baci e amplessi, o pargolo adorato,
mi spinse a prodigarti il core in piena!
A voi sien grazie del figliuol serbato,
o donna di virtù sopra terrena,
o ciel cortese, che mi vuoi rinato.

Io non ricordo giorni più felici
dei pochi, a l' or narrato, susseguenti:
ne l' intelletto io non avea giudìci,
nè moti in cor, nè avea ne l' alma intenti,
che di quel mio soggiorno a le pendici
andasser oltre, a più lontani eventi:
colà del mondo non veniano indìci;
ed io vivea d' amor tutti i momenti.
Di te, de le tue grazie, del tuo volto,
Dalìca, e di te pur, dolce figliuolo,
vissi, qual baco, nel suo fil raccolto.

Come il tempo fuggìa rapido a volo!
Ma fu l'incanto mio d'un tratto sciolto,
sappilo, amico, dal tuo foglio solo.

Il filugel, che mutasi in farfalla,
i serici viluppi addenta e fora;
perchè l'aura, la luce, il mondo fuora,
l'invitano ad aprir la breve calla:
irrequieto al varco esso lavora,
gli freme l'ala su ciascuna spalla;
finchè non esca da la buia palla,
e voli al sol, che vago l'incolora.
Tal io divenni, amico, allor che scorso
ebbi lo scritto, a cui tu certo indotto
dal genio fosti, mio tutor divino.
E pensai:—quanto pelago percorso
ha questo foglio, pria che ricondotto
avesse in me il poeta e il cittadino!

Chiesi gazzette, e m' esaltai leggendo
de l' armi nostre i memorandi fasti,
dal Ialu, che pei termini correndo
mancesi, i fieri iniziò contrasti,
a quel Liao, che dieci andò fluendo
giorni, per campi insanguinati e guasti;
a Porto-Artur, dove il macello orrendo
non mai scorò quelli a pugnar rimasti.
Ma lungi da fatiche e da perigli,
in sicurtà vedermi ebbi a rossore,
e in mente nuovi meditai consigli.
—Prima la patria, dissi, e poi l'amore;
prima di Nippo tutti quanti i figli,
per uom che un vil non sia, nè un traditore.

E mi son dato a empir di queste note
parecchie carte, come il cor le detta,
amico; e intender puoi con quanta fretta;
chè il tempo fugge con veloci rote.
Forse da ciò che il leggitor s'aspetta
tessuto avrò risposte assai remote;
di poca luce a costumanze ignote,
dal cui poter la gente qui sia retta.
Ma può caler di vesti e di vivande
o di festivi e di solenni riti,
o di qual nume s'erga in su gli altari?
Non già per questi un popolo si espande;
sì per gli affetti in un volere uniti;
pei lacrimati suoi nel mondo ossari.

L'animo preme; l'animo che regna
su la vil creta nostra e a dio l'agguaglia;
o del dover le vie fuggir le insegna,
così mutando un popolo in ciurmaglia.
Or, quale ombrato un volto si disegna,
traverso un vel di poco fitta maglia;
tal dei miei casi in fondo a la rassegna
vedrai di Nippo se lo spirto vaglia.
E se l'attesa, amico, io non raggiunga,
ti feci già la mia promessa corta,
pel fil che in giro, in terra e in mar s'allunga.
Addio, la patria a terminar mi esorta:
convien ch'io pur suo milite m'aggiunga;
e le dia quante stille il cor trasporta.